

Unità 4 L'Italia è bella perché è varia!

“Qui nessuno è straniero”: L'invito di Acquaformosa p. 54

“Qui nessuno è straniero”: è la frase, scritta in italiano e in arbereshe¹, che si legge sul cartello affisso all'ingresso del paese. Ad Acquaformosa tutti i sono benvenuti, nessuno escluso, che siano italiani o di altri Paesi. Un monito, un appello forte a mantenere le porte spalancate in tempi di barriere. Questo borgo calabrese, dove nel '400 approdò una comunità di albanesi che contribuì al suo ripopolamento [...] continua a seguire con orgoglio la sua lunga tradizione di accoglienza. [...]

Ormai da anni Acquaformosa rappresenta un modello esemplare [...] di integrazione riuscita dei migranti. Situato ai piedi del monte Pollino, questo borgo di circa 1.100 abitanti ha acquistato notorietà quando l'accoglienza di cento profughi ha permesso alla comunità locale di rinascere, recuperare forza e vitalità con l'apporto di forze nuove, giovani e attive, scongiurando l'inesorabile spopolamento e la conseguente scomparsa del paese a causa dell'emigrazione e dell'invecchiamento della popolazione.

Con l'arrivo degli immigrati e delle loro famiglie (provenienti da vari Paesi, dal Mali alla Somalia, dalla Nigeria alla Siria), grazie all'adesione del Comune al progetto Sprar (Servizio di protezione richiedenti asilo e rifugiati) del ministero dell'Interno, la scuola – che rischiava di chiudere per mancanza di bambini – è rimasta aperta, le case vuote sono state affittate, l'economia è ripartita. Qui gli immigrati sono diventati una risorsa preziosa e si sono integrati nel tessuto sociale.

Giulia Cerqueti, “Qui nessuno è straniero”: l'invito di Acquaformosa, ©
Famiglia cristiana, 20/07/2018

1. albanese

Annegare da profugo in Canal Grande p. 55

Domenica scorsa Pateh Sabally, 22 anni, fuggito dal Gambia nel 2015, si è lasciato annegare a Venezia nelle acque del Canal Grande davanti a centinaia di persone. [...]

Pateh si è tuffato ed è annegato in pochi secondi, senza urlare “aiuto”, senza afferrare il salvagente che era a portata di mano. [...]

È venuto a morire a Venezia, nello specchio acqueo più bello e conosciuto del mondo. Non è stato inghiottito dai flutti del mare “monstrum” del Mediterraneo. [...] Pateh ha scelto acque totalmente diverse. Chissà perché. [...]

I video che riprendono i suoi ultimi istanti di vita, però, hanno subito fatto il giro del web e dei social. Vi si sente la gente che dalla riva grida di tutto: “Africa, dai!”, “Prendi il salvagente”, “E allora neghite!”, “Dai che torni a casa tua”. Gli insulti si mescolano agli incitamenti e alle tante voci che cercano aiuto, che chiedono ai natanti di buttare i salvagente. Nell’ audio delle riprese postate in rete c’è l’ intero spettro delle reazioni della nostra società di fronte alla disperazione di chi viene da un altro mondo [...]: dallo scherno alla pietà, dall’ incompienza [...] alla preoccupazione solidale. Siamo noi su quella riva. [...]

Scandaloso e triste di questa morte a Venezia è il fatto che, prima dell’ ultimo tuffo, nessuna delle nostre “reti” sociali, istituzionali o volontarie che siano, abbia intercettato e “ripescato vivo” il profugo, per aiutarlo a ritrovare almeno un motivo per vivere. Ne sarebbe bastato solo uno, per non ridurci a gettare l’ultimo salvagente in acqua.

Alberto Laggia, “Annegare da profugo in Canal Grande”, Famiglia Cristiana,

27/01/2017

Ius Soli, per il diritto di cittadinanza la “marcia” a Roma davanti palazzo Montecitorio¹ p. 56

Roma

È da mesi fuori dai radar. Lontana da ogni agenda politica. Eppure la riforma della cittadinanza riguarda la vita di un milione di ragazzi e ragazze nati e cresciuti in Italia. Per questo, i figli di immigrati si sono dati appuntamento. Obiettivo: rilanciare lo *ius soli*, o meglio quella versione limitata che ha preso il nome di *ius culturae*. L'appuntamento è per domani: la “marcia dei diritti” a Roma, davanti palazzo Montecitorio.

Un passo indietro.

Nella scorsa legislatura si è arenata in Senato la riforma che introduceva uno *ius soli* temperato: la possibilità per i nati in Italia da genitori stranieri di richiedere la cittadinanza (a determinate condizioni: frequentare un ciclo scolastico quinquennale o avere un genitore “soggiornante di lungo periodo”) senza dover attendere i 18 anni. [...]

“Una nuova battaglia per il bene del Paese.”

Pensiamo sia giunto il momento di riprendere la lotta e di affrontare il tema della cittadinanza in maniera adulta, senza farci influenzare dai vari partiti politici – scrivono i promotori della manifestazione di domani – non riconoscere la cittadinanza a coloro che sono nati o cresciuti nel nostro Paese con origine diversa, vuol dire negare la realtà: ovvero che l'Italia è da sempre un Paese multiculturale dove la radicata identità nazionale e locale deve dialogare con una molteplicità di culture diverse all'interno di una compagine di valori condivisi. Ancora una volta è come se quel milione di italiani che vede negato un diritto fondamentale, non contasse nulla. La lotta per l'estensione del diritto di cittadinanza è una lotta giusta, che va nella direzione dell'eliminazione delle diseguaglianze sociali e politiche. È una battaglia sacra per il bene di questo nostro Paese.

Vladimiro Polchi, “Ius Soli, per il diritto di cittadinanza la “marcia” a Roma davanti palazzo Montecitorio”, La Repubblica, 8 maggio 2019

1. Palazzo Montecitorio: sede della Camera dei Deputati

#NOICISIAMO: Il grido dei giovani Italiani senza cittadinanza p. 57

Il Centro interculturale Mondinsieme ha realizzato una campagna social di sensibilizzazione sul tema dello ius culturae e del diritto di cittadinanza per i figli di cittadini migranti. Diana, Ghassan, Alessia e Ihsane sono i protagonisti di 4 spot social pubblicati su Instagram e Facebook. Sono quattro giovani reggiani senza cittadinanza che vivono vite normali, ma che per lo Stato italiano non ci sono: sono dei fantasmi. Fantasmi cresciuti a Reggio Emilia, dove abitano da oltre vent'anni. Fantasmi perché ancora in attesa di essere riconosciuti come figli legittimi del Paese a cui si sentono di appartenere, l'Italia.

Tratto da: Centro Interculturale Mondinsieme

Storia vera di Enaiatollah Akbari pp. 62-63

(Perseguitato nel suo paese, l'Afghanistan, Enaiat ha 10 anni quando decide di intraprendere un lungo viaggio che lo porterà ad attraversare il Pakistan, l'Iran, la Turchia, la Grecia fino ad arrivare, dopo 5 anni spesi in strada, in Italia dove è accolto presso una famiglia.)

La famiglia abitava fuori Torino, in una casa isolata, oltre le colline. Sceso dalla macchina - Danila era venuta a prenderci alla fermata di un autobus - sono stato circondato da tre cani, che tra tutti gli animali è forse il mio preferito, e ho pensato: Qui mi sa che andiamo d'accordo.

Marco era il padre, e di lui, anche se è un padre, posso pronunciare il nome, non come del mio, che ho chiamato solo padre. Danila era la madre, e anche di lei, e dei figli, Matteo e Francesco, mi sento di dire i nomi. Non sono nomi che mi fanno stare male, anzi.

Appena entrato in casa mi hanno dato delle pantofole grosse, a forma di coniglio, con le orecchie e il naso e tutto - forse lo hanno fatto per scherzare - e dopo esserci lavati le mani abbiamo cenato a tavola, con forchette e coltelli e bicchieri e tovaglioli eccetera, e io avevo così paura di fare brutta figura che ripetevo ogni loro singolo gesto, senza perderne nemmeno uno. Ricordo che c'era anche una nonna a cena, quella sera. Stava rigida, con il polso appoggiato sul tavolo, e allora io facevo lo stesso, irrigidivo la schiena e poggiavo il polso sul tavolo, e visto che lei si puliva la bocca dopo ogni boccone, pure io mi pulivo la bocca dopo ogni boccone. Ricordo che Danila aveva preparato un antipasto, un primo, un secondo. Ricordo di avere pensato: Mamma mia quanto mangiano, questi.

Dopo cena mi hanno fatto vedere una camera; c'era un letto, nella camera, uno soltanto, ed era tutto mio. Danila è salita e mi ha portato il pigiama, ha detto: Ecco. Ma io non sapevo cos'era un pigiama. Io ero abituato a dormire con i vestiti che avevo addosso. Mi sono tolto le calze e le ho messe sotto il letto. Quando Danila mi ha dato quei vestiti, che erano

un pigiama, ho messo sotto il letto anche quelli. Marco mi ha portato un asciugamano e un accappatoio. Matteo voleva farmi ascoltare della musica, voleva che sentissi i suoi dischi preferiti. Francesco si era vestito da indiano - indiano americano - e mi chiamava per mostrarmi i suoi giocattoli. Tutti cercavano di dire delle cose. Ma io non ne capivo nessuna.

La mattina, quando mi sono svegliato, in casa c'era solo Francesco, che era più piccolo di me. Ho saputo poi che era preoccupato per la mia presenza, si chiedeva: Ma questo cosa combinerà? Io, invece, la mattina, ho avuto paura a uscire dalla stanza, e sono sceso (era in mansarda, la stanza) solo quando Francesco mi ha chiamato dal fondo delle scale e ha detto che, se volevo, c'era la colazione pronta. Ed era vero. In cucina, sul tavolo, c'erano biscotti e budino e spremuta di arancia.

Spettacolare. Spettacolare quel giorno. Spettacolari i giorni successivi. Sarei restato lì per sempre. Perché quando sei accolto da qualcuno che ti tratta bene - ma con naturalezza, senza essere invadente - capita che ti viene voglia di farti accogliere ancora di più. O no?

L'unico problema era la lingua, ma quando ho capito che a Danila e Marco faceva piacere sentirmi raccontare la mia storia, ecco che ho cominciato a parlare e a parlare e a parlare, in inglese e in afghano, con la bocca e con le mani, con gli occhi e con gli oggetti. Capiscono o non capiscono? mi chiedevo. Pazienza, era la risposta. Io parlavo.

Tratto da: Fabio Geda, "Nel mare ci sono i cocodrilli", © Baldin & Castoldi,

2013